

Medicina e letteratura: un'antologia

La perdita dell'anima

“

Adesso che so di avere un cancro alla prostata, diffuso ai nodi linfatici e alle ossa, cosa voglio in un dottore?

Direi che voglio un dottore che sia un «lettore puro» della malattia e un buon critico della medicina. Mi aggrappo alla mia fede nella critica letteraria, la disciplina principale della mia vita.

Inoltre, mi piacerebbe un dottore che fosse non solo un eccellente medico del fisico, ma anche un po' del metafisico. Qualcuno che sappia curare il corpo e l'anima. C'è un sè fisico che è ammalato, e c'è un sè metafisico che è ammalato. Quando moriamo, la nostra filosofia muore con noi. Per questo voglio qualcuno che abbia un *penchant* per la metafisica a tenermi compagnia. Per avere accesso al mio corpo, il mio dottore deve arrivare al mio carattere. Deve passare attraverso la mia anima; non solo attraverso il mio ano. Quella è la porta di servizio della mia personalità.

Vorrei sperare che la professionalità del mio dottore e il suo carisma possano proteggermi da quella che l'antropologo Richard Shweder chiama «perdita dell'anima», un senso terribile di vuoto, il sentimento che l'anima ha abbandonato il corpo malato, come i topi abbandonano una nave che sta per affondare. Quando l'anima se ne va, la malattia invade tutto. Mi ha sempre infastidito sentir parlare dell'anima, ma adesso so come stanno le cose. L'anima è la parte di noi che viene convocata nell'emergenza. Come dimostra Richard Shweder, non è necessario essere religiosi per credere nell'anima o averne una.

A mio modesto parere, il meccanismo della diagnosi è in gran parte una faccenda tecnica.

I tecnici forniscono la materia grezza; il medico la mette in versi nella diagnosi. Per questo voglio un medico con una sensibilità poetica. Il che sembra quasi un ossimoro, una contraddizione in termini. Il dottore è un uomo di scienza. Ma pensate come sarebbe avere per dottore Čechov, che era un medico. O William Carlos Williams, un poeta, o Walker Percy, un romanziere.

Pensate come sarebbe avere per dottore Rabelais, che era medico anche lui. Mio Dio, io e Rabelais assieme potremmo fare prodigi!

”



Anatole Broyard

da: Quel che disse il citoscopio.
In: La morte asciutta,
di Anatole Broyard.
Traduzione di Francesco Rognoni.
Edizioni BUR, Milano 2008.
Pagg. 83 e 84.